

Marina Sbisà

## Linguaggio ordinario e senso comune: Moore, Austin, Grice \*

**Abstract** - Questo mio contributo intende essere un tentativo di esplorare il concetto di linguaggio ordinario, con riferimento ad alcuni momenti salienti della filosofia analitica del linguaggio ordinario. Si dà spesso per scontato che vi sia una corrispondenza e quasi un'identificazione fra il linguaggio ordinario - il nostro corrente modo di esprimerci - e il senso comune, l'insieme di credenze che noi correntemente e per lo più implicitamente accettiamo. Tant'è vero che a volte la filosofia analitica del linguaggio ordinario è stata accusata di voler bloccare l'indagine filosofica costringendo i filosofi all'accettazione del senso comune.

Ora, io credo che il richiamo al senso comune può avere un suo valore critico e polemico in filosofia - ancor più se accompagnato dalla riflessione su che cosa questo "senso comune" sia, oggi resa sempre più necessaria, fra l'altro, dall'ampiezza raggiunta dalle indagini antropologiche. Ma ciò che caratterizza, storicamente e concettualmente, la filosofia analitica del linguaggio ordinario non è un alto grado di adesione al senso comune, bensì il richiamo al concetto di linguaggio ordinario, che dall'adesione al senso comune deve essere accuratamente distinto. Il linguaggio ordinario può infatti esprimere pensieri diversi dalle intuizioni del senso comune, e viceversa i tentativi di esplicitare il senso comune possono implicare usi non ordinari del linguaggio.

Alle radici della filosofia analitica - e anche della filosofia analitica del linguaggio ordinario - merita di essere esaminata la posizione di G.E. Moore, interessato più al senso comune che al linguaggio ordinario. Egli fra l'altro ammette che le proposizioni del senso comune, anche quelle che esprimono conoscenze certe, sono difficili da analizzare; con ciò ammette una pratica filosofica dell'analisi intesa come formulazione di parafrasi più rigorose che di fatto si staccano dagli usi ordinari del linguaggio. Wittgenstein invece non era interessato ai contenuti effettivi del nostro (o altrui) senso comune; gli interessava mettere in scena distinzioni formali, come appunto quella fra usi ordinari e non ordinari del linguaggio, ma anche quella fra discorsi di sapere e certezze presupposte (eventualmente diverse da una forma di vita all'altra).

Il contributo di J.L. Austin a quest'ordine di riflessioni va avvicinato più a quello di Moore che a quello di Wittgenstein; tuttavia, la nozione di linguaggio ordinario ha acquistato una priorità rispetto a quella di senso comune; l'interesse è puntato sulle strategie per rendere esplicito ciò che è implicito nell'uso ordinario del linguaggio - che a sua volta si caratterizza come uso situato e testuale ("what we would say when"). Ma una nozione più precisa di linguaggio ordinario si ha con P. Grice: l'uso ordinario del linguaggio è un uso in situazioni comunicative che presuppone scopi e aspettative reciproche di parlanti e interlocutori, e suscita tipicamente inferenze non connesse in modo verofunzionale agli enunciati da cui dipendono. Il fatto che questa nozione è decisamente staccata da quella di senso comune è certamente positivo per ogni riflessione filosofica che voglia essere centrata sul linguaggio ordinario; ma anch'essa ha le sue ambiguità, poiché può essere usata per emarginare il linguaggio ordinario nei confronti della filosofia.

### 1. Premessa.

Questo mio contributo intende essere un tentativo di esplorare il concetto di linguaggio ordinario e il suo rapporto con quello di senso comune, con riferimento ad alcuni momenti salienti della filosofia analitica del linguaggio ordinario.

Si dà spesso per scontato che vi sia una corrispondenza e quasi un'identificazione fra il linguaggio ordinario - il nostro corrente modo di esprimerci - e il senso comune, l'insieme di credenze che noi correntemente e per lo più implicitamente accettiamo. Per questo motivo, la filosofia analitica del linguaggio ordinario è stata a volte accusata di voler bloccare l'indagine filosofica, costringendo i filosofi all'accettazione del senso comune. Più in generale, si tende a volte a confondere, anche in filosofia analitica, significato e credenza: ciò che un enunciato vuol dire, ciò che il parlante che lo enuncia crede.

Ora, io credo che il richiamo al senso comune può avere un suo valore critico e polemico in filosofia - tanto più se accompagnato dalla riflessione su che cosa questo "senso comune" sia, oggi resa sempre più necessaria, fra l'altro, dall'ampiezza

raggiunta dalle indagini antropologiche. Ma ritengo che tale nozione non debba fagocitare quella di linguaggio ordinario, come accade se si fa collassare il significato sulla credenza. Il linguaggio ordinario può infatti esprimere pensieri diversi dalle intuizioni del senso comune, e viceversa i tentativi di esplicitare il senso comune possono implicare usi non ordinari del linguaggio, in particolare enunciati che distorcono il linguaggio ordinario dando luogo a pretesi significati metafisici.

Io credo che questo i filosofi del linguaggio ordinario l'avessero ben capito. Ciò che caratterizza, storicamente e concettualmente, la filosofia analitica del linguaggio ordinario non è un alto grado di adesione al senso comune, bensì il richiamo al concetto di linguaggio ordinario, che viene posto (più o meno chiaramente) in relazione con il senso comune, ma viene anche (più o meno chiaramente) distinto da esso. Se vi è oggi tendenza a confondere significato e credenza, questa tendenza non viene da qui.

Tenterò ora, lasciando in lontananza sullo sfondo il problema di una valutazione dal punto di vista teorico delle loro posizioni (e della mia), di puntualizzare in quali modi i filosofi analitici del linguaggio ordinario hanno trattato la relazione fra linguaggio ordinario e senso comune. Farò riferimento in particolare ad Austin, da tutti considerato un personaggio centrale nella filosofia analitica del linguaggio ordinario degli anni '40 e '50, ma anche a Grice che, dopo un'iniziale partecipazione al clima filosofico oxoniense di quello stesso periodo, ha sviluppato il suo discorso senza mai perdere di vista l'uso ordinario del linguaggio e, nel *Retrospective Epilogue* alla raccolta dei suoi saggi, ha discusso esplicitamente la sua relazione con la filosofia del linguaggio ordinario (Grice 1989: pp.339-385). Accanto a loro, dovranno tuttavia comparire perlomeno Moore che, se pure non può essere considerato lui stesso un filosofo del linguaggio ordinario, ha influenzato in modo considerevole questa tendenza filosofica, e Wittgenstein, che pressappoco negli anni in cui la filosofia del linguaggio ordinario si sviluppava, ha trattato a suo modo le nozioni tanto di uso ordinario del linguaggio, quanto di senso comune. Ciascuno di questi quattro filosofi ha dato un suo contributo allo sviluppo della distinzione fra linguaggio ordinario e senso comune.

## **2. La filosofia del senso comune di G.E. Moore.**

Gli interessi filosofici di Moore vanno anzitutto nella direzione di una difesa del senso comune, definito come un particolare insieme di conoscenze certe. Questa difesa (cfr. Moore 1925, 1939) è funzionale soprattutto a una confutazione di quella metafisica idealista, che raccoglieva allora vasti consensi nell'ambiente filosofico britannico. Rivendicare la correttezza - e la certezza - di certe credenze condivise, che indubbiamente guidano il nostro comportamento pratico, come la credenza che il mondo esterno esiste o quella che esistono altri esseri umani, è in effetti una mossa chiave contro il monismo spiritualista. Questa precisa finalità filosofica della difesa del senso comune comporta anche una precisa delimitazione dei contenuti di quest'ultimo, la cui verità certa viene rivendicata: si tratta di proposizioni quali (per ciascun soggetto) "Esiste al presente un corpo umano vivente, che è il mio corpo", "Fin dal momento della nascita, il mio corpo è stato sempre o a contatto o poco discosto dalla superficie della Terra", "Fra le cose che hanno fatto parte del suo ambiente circostante c'è sempre stato un gran numero di altri corpi umani viventi", "La Terra esisteva già prima che il mio corpo nascesse" (Moore 1925 (1970: pp. 22-23)); si tratta dunque di affermazioni assai poco informative, che non c'entrano affatto con quelle affermazioni spesso ascritte al senso comune in senso volgare, che hanno a che fare con stereotipi descrittivi e valutativi del comportamento umano, in genere relativi a

una cultura. Discutere di tali affermazioni, infatti, non sarebbe affatto pertinente per il progetto filosofico di Moore.

Moore nel costruire la sua lista di proposizioni del senso comune procede per gradi, per allargamenti successivi, con molta prudenza, partendo da affermazioni che sono in stretto contatto con le forme ineludibili della nostra esperienza quotidiana, e arrivando a generalizzazioni che mirano a coinvolgere le dimensioni sociali e storiche dell'umanità, spezzando il muro del solipsismo.

La rivendicazione della verità certa delle proposizioni del senso comune così identificate si avvale, come ogni procedimento filosofico, di argomentazioni. In alcune di queste, gioca un suo ruolo anche il linguaggio ordinario, la cui definizione però non viene tematizzata esplicitamente. Anzi, l'esistenza di un uso ordinario del linguaggio - dell'uso ordinario, in particolare, di certe espressioni - viene data per scontata: secondo Moore, noi comprendiamo il senso ordinario delle espressioni linguistiche da lui usate nelle sue argomentazioni, il che autorizza lui stesso ad usarle senza ulteriori specificazioni e senza timore di ambiguità in quello che ritiene essere il loro senso ordinario (1925 (1970: p.26, p.37)). Si potrebbe perciò sostenere che per Moore gli usi ordinari del linguaggio facciano parte delle conoscenze certe da cui il filosofo può e deve partire. Può essere, ad esempio, inteso in questo modo il fatto che, nelle *Lectures on Philosophy* del 1933-34, fra i diversi tipi di problemi filosofici che vengono identificati, è riservato un posto di rilievo all'indagine sul significato di certe parole, espressioni o forme di uso comune: abbiamo o possiamo acquisire conoscenze riguardo agli usi linguistici, su questa base possiamo rispondere a certe domande della filosofia (Moore 1966: pp. 153- 71, cfr. in particolare p.166). Tuttavia, Moore non è interessato a difendere gli usi ordinari del linguaggio, a dimostrare la loro esistenza o a fondare la loro legittimità: forse perché, a differenza delle proposizioni del senso comune riguardanti l'esistenza del mondo e degli altri umani (messe in questione da idealisti e da scettici), non trova che ce ne sia il bisogno; ma contemporaneamente, forse, anche perché per lui gli usi ordinari del linguaggio in certi momenti dell'attività filosofica possono tranquillamente essere abbandonati, mentre la verità certa delle proposizioni del senso comune non deve essere trascurata da nessun pensatore rigoroso. Infatti Moore ritiene che le proposizioni certe del senso comune debbano essere analizzate (o almeno, che certi problemi filosofici vadano affrontati, e siano di fatto stati affrontati, mediante l'analisi di tali proposizioni). In filosofia, non si tratta semplicemente di capire una proposizione o sapere che è vera (il che pertiene rispettivamente alla nostra padronanza del linguaggio ordinario e al senso comune), ma di sapere ciò che quella proposizione significa, cioè saper dare un'analisi del suo significato. E la ricerca dell'analisi corretta, alquanto difficile (Moore stesso si ritiene insoddisfatto delle analisi disponibili per una proposizione come: "Questa è una mano umana": 1925 (1970: pp. 45 sgg.)), richiede la formulazione di parafrasi che si discostano più o meno marcatamente dal linguaggio ordinario.

Si può dire in sostanza che vi è una sottile ambiguità nella posizione in cui Moore colloca il linguaggio ordinario. Per certi aspetti (ad esempio le argomentazioni che si radicano nel senso ordinario delle parole) uso ordinario del linguaggio e difesa filosofica del senso comune sono solidali. Invece, l'esplicitazione delle verità certe del senso comune si presenta come un uso del linguaggio non, o non del tutto, ordinario. E' soprattutto sotto questo aspetto che Wittgenstein criticherà le tesi di Moore, illuminando altri aspetti della questione.

### **3. La nozione di uso ordinario del linguaggio in Wittgenstein**

In qualche modo la posizione di Wittgenstein può essere vista come inversa rispetto a quella di Moore. Il concetto principalmente messo a fuoco è quello di linguaggio ordinario, e quello di senso comune ne dipende. L'osservazione degli usi ordinari del linguaggio riceve un ruolo centrale nell'attività filosofica, e viene accompagnata dalla polemica contro gli usi non ordinari - che 'girano a vuoto', che generano metafisica. Invece, il senso comune non viene affatto difeso. La sua esistenza viene accettata, persino presupposta. Del resto il senso comune stesso appare come presupposto delle nostre attività e dei nostri giochi linguistici. In un certo senso, difenderlo non occorre. In un altro senso, la filosofia è autorizzata a violarlo continuamente.

L'atteggiamento di Wittgenstein verso il senso comune è comunque condizionato, come il suo stesso atteggiamento verso il linguaggio ordinario, da una tendenza di fondo del suo modo di fare filosofia. Il richiamo all'osservazione dell'uso ordinario del linguaggio non è per lui, se non molto saltuariamente, richiamo al senso delle parole, attenzione a strutture linguistiche effettivamente esistenti; ma è finalizzato a cogliere e possibilmente a far cogliere la dimensione formale, grammaticale, che si mostra nei giochi linguistici, e il suo legame con le forme della prassi. E' per vedere questo che è necessario calarsi nell'uso ordinario del linguaggio. E di questa tensione verso la forma (del linguaggio, del pensiero, della vita) fa necessariamente le spese l'attenzione verso i contenuti: qualunque esempio di gioco linguistico va bene, anche se inventato; qualunque antropologia va bene, anche un'antropologia immaginaria; purché questo conduca al riconoscimento del livello grammaticale delle nostre esperienze e attività. Essendo il senso comune un insieme di contenuti, Wittgenstein non ha dunque interesse né ad affermarli né a negarli. Si interessa del senso comune nel momento in cui si pone il problema del ruolo che esso gioca nei confronti di altri livelli dell'esperienza e dell'attività umana: quando si pone, anche nei confronti di esso, in una prospettiva formale.

Così, in *Della Certezza* Wittgenstein, se da un lato rifiuta di considerare false le proposizioni del senso comune già difese da Moore, rifiuta altresì di ritenerle espressione di conoscenze (e con ciò, anche di conoscenze certe). In effetti, nella sua recezione assai parziale del discorso di Moore, Wittgenstein ne estrapola un punto debole. Le conoscenze si esprimono in asserzioni. Ma quando mai nella vita noi asseriamo le proposizioni certe del senso comune, se non in filosofia? Gli enunciati che le esprimono non sembrano avere alcun ruolo in sede di usi ordinari del linguaggio. Ed esercitano, invece, una sorta di fascinazione metafisica, fino ad apparire come fondamento di una filosofia non intesa in modo puramente formale - come ricerca della logica o della grammatica, come attività di chiarificazione - ma tale da ambire ad affermare contenuti (per Moore, il pluralismo piuttosto che il monismo, il realismo piuttosto che l'idealismo).

Secondo Wittgenstein, le proposizioni del senso comune di Moore non hanno nel linguaggio ordinario la funzione di formulare conoscenze: se appaiono evidenti, è perché vi si esprime la base - a carattere pratico - del nostro agire e con ciò del nostro sapere. Perciò, esse hanno nel linguaggio un ruolo a carattere "grammaticale": come regole di grammatica, sono date per scontate, e permettono di costruire altri enunciati, di fare altre affermazioni, o anche di esprimere dubbi e porre domande, dalle risposte alle quali potrà svilupparsi un sapere vero e proprio, mai dotato del loro stesso tipo di evidenza.

Inoltre, Wittgenstein non riteneva che le evidenze del senso comune fossero universali e immutabili: riteneva che esse, o comunque la loro maggior parte, potessero mutare con il mutare, sia pure estremamente lento, delle forme di vita. L'aggancio del senso comune con quest'ultime può spiegare ulteriormente il fatto che Wittgenstein

non considera il senso comune nel modo selettivo in cui lo considerava Moore, ma che tende a estendere questa nozione a comprendere atteggiamenti verso sé, gli altri, il mondo che fanno parte, non di un piccolo bagaglio di certezze tali che ciascun essere umano che ragioni è chiamato a riconoscerle, bensì dei più vasti mondi delle culture umane, esistenti o possibili. In questo contesto l'errore filosofico non è più errata credenza, rifiuto di riconoscere le conoscenze certe disponibili a tutti, ma abuso del linguaggio, rifiuto di accettare le regole del gioco linguistico. Ed è quest'ultima nozione che può intervenire in modo trasversale indipendentemente dalla forma di vita in cui ciascuno di noi è inserito: nell'ambito di qualsiasi forma di vita è infatti possibile la distinzione fra usi ordinari del linguaggio e abusi filosofici.

#### **4. J.L. Austin e l'analisi del linguaggio ordinario**

Negli anni '40 e '50 Austin teorizzò e praticò la riflessione analitica sul linguaggio ordinario come mezzo per rendere esplicito ciò che è implicito negli usi ordinari del linguaggio, e che a suo avviso formava il punto di partenza di ogni discussione filosofica e scientifica. In particolare egli riteneva che essendo il linguaggio lo strumento di lavoro dei filosofi, misconoscere il suo funzionamento non possa essere per loro che fonte di equivoci ed errori, e qualificava esplicitamente il linguaggio ordinario come ciò che può dire "la prima parola" in filosofia (Austin 1956a (1990: pp.175-79)). Si può quindi affermare che nel discorso austiniano il riferimento al linguaggio ordinario gioca un ruolo ben più consistente rispetto al riferimento al senso comune. Ma le relazioni fra i due ambiti sono organizzate in un modo ben diverso da quello riscontrabile in Wittgenstein.

Anzitutto, è importante precisare che nella filosofia oxoniense del linguaggio ordinario, l'attenzione per gli usi ordinari del linguaggio ha solo in parte il carattere di una garanzia formale rispetto al sorgere di equivoci di tipo metafisico. Si tratta, è vero, di capire come il linguaggio ordinario funziona, eventualmente di distinguere usi ordinari da usi non ordinari (sforzati, confusi, tendenziosi). Ma l'attenzione investe anche la dimensione del senso: una dimensione che è già di contenuto, anche se si tratta dei contenuti possibili delle affermazioni formulabili in un linguaggio, e non dei contenuti effettivi di affermazioni accettate. Con ciò, diversamente dalla riflessione wittgensteiniana, quella oxoniense si interessa in modo diretto all'osservazione di strutture linguistiche effettivamente esistenti, o di fenomeni propri della comunicazione verbale, così che le riflessioni e indagini rivolte al linguaggio ordinario possono sfumare dalla filosofia alla linguistica: come Austin (1956b (1990: p.220)) prevedeva, com'è effettivamente accaduto alla sua teoria degli atti linguistici e, ancor più, alla filosofia del linguaggio di Grice.

In secondo luogo, Austin sembra avere nei confronti del senso comune un atteggiamento sostanzialmente positivo, nel suo complesso avvicicabile piuttosto a quello di Moore che a quello di Wittgenstein. Austin è pluralista e a suo modo anche realista. Certo, non fa appello a liste di conoscenze certe, non si dedica a difendere il senso comune in quanto tale, né si spinge al punto di considerarlo come immune dall'errore. Anzi, egli è convinto che nella nostra attività cognitiva possiamo sempre sbagliare, per un motivo o per l'altro: e vi è qualche assonanza wittgensteiniana (non necessariamente imputabile ad influenza diretta) in tale convinzione, accompagnata dall'idea che l'assenza di conoscenze certe in assoluto non vale come un motivo per affermare che non vi siano affatto conoscenze. Inoltre, nella scrittura austiniana troviamo un ricorrente compiacimento nel mettere in crisi credenze fermamente stabilite, sia che si tratti del frutto della tendenza filosofica alla ipersemplicificazione, sia

che siano in gioco esempi immaginari o ipotesi controfattuali in relazione ai quali il senso comune vacilla (mentre il linguaggio cerca soluzioni adatte, a costo di mutare o di estendersi). Tuttavia per Austin vi sono degli aspetti di quel che si può genericamente chiamare senso comune, che il filosofo non può e non deve ripudiare. Si tratta di quelle concezioni che sono state in qualche modo incorporate nella lingua e nel suo uso ordinario (perché risultate nel tempo utili, rispondenti ai bisogni cognitivi e sociali degli uomini...) e che, non smentite da ulteriori fatti, sono implicitamente accettate da chiunque usi la propria lingua ordinariamente.

La priorità del linguaggio ordinario sul senso comune, nella filosofia austiniana, consiste dunque in questo: se vi sono proposizioni del senso comune che il filosofo è tenuto ad accettare, o perlomeno a rispettare, queste sono selezionate, non mediante argomentazioni filosofiche, ma dal fatto di essere state incorporate nel linguaggio ordinario, di essere diventate parte del senso di parole ed espressioni, di essere implicite nel nostro uso di queste. E anche così, queste concezioni varranno come punto di partenza e non punto d'arrivo del discorso filosofico. Il linguaggio ordinario dice la prima parola, in quanto mezzo di articolazione di un pensiero socialmente collaudato e consolidato, quando mediante l'analisi noi esplicitiamo la sua articolazione; ma bisogna rifiutargli il privilegio di dire "l'ultima parola", e ciò, forse, oltre che per il fatto abbastanza banale che è sempre possibile estendere o modificare un linguaggio (Austin 1956a (1990: 178)), perché concederglielo comporta un errore logico: trasformare un insieme di possibilità di senso in un insieme di credenze da accettare. E' infatti quando l'accettazione del linguaggio ordinario viene erroneamente identificata con l'adesione al repertorio di credenze del senso comune, che il linguaggio ordinario sembra avere l'ultima parola.

Se quindi l'operazione austiniana è quella di filtrare i contenuti del senso comune non attraverso la costruzione di una lista di affermazioni di cui sostenere l'evidenza, ma a seconda della loro implicita presenza nella struttura e nell'uso della lingua, e se cioè il ruolo del senso comune in filosofia è selezionato e mediato dal linguaggio ordinario, sorge il problema dell'identificazione o delimitazione di ciò che deve contare come "linguaggio ordinario". Quando possiamo parlare di linguaggio ordinario, di uso ordinario del linguaggio, e quando no? Nel contesto della riflessione di Wittgenstein questa domanda è in qualche modo superata dal carattere fortemente ostensivo del rimando all'uso ordinario del linguaggio - siamo infatti invitati a osservarlo (oltre che a praticarlo) per coglierne la forma (o le forme) -; ma l'uso austiniano, sopra illustrato, di tale nozione richiederebbe una delimitazione di carattere descrittivo.

Questo problema, benché cruciale, non ottiene risposte chiare. Alcune idee di Austin in proposito si possono arguire da una considerazione della procedura d'analisi che egli caratterizza con l'espressione "what we should say when" (pressappoco: cosa diremmo in quali circostanze), con la quale egli tendeva a chiarire distinzioni fra concetti contestualizzando in micro- testi l'uso appropriato o inappropriato delle parole destinate ad esprimerli. Il linguaggio ordinario non funziona per parole/concetti isolate, e neppure per frasi isolate, ma in modo testuale e situato, il che implica una contestualizzazione tanto sul piano linguistico che su quello extralinguistico (Austin 1956 (1990: p.175, p.178, pp.183 sgg.); cfr. 1966 (1990)). Se però queste osservazioni possono scagionare Austin dal sospetto di lessicalismo (erronea identificazione del linguaggio col lessico), non sono sufficienti a sostenere il peso teorico del suo modo di articolare la distinzione, e la relazione, fra senso comune e linguaggio ordinario.

## 5. La filosofia del linguaggio ordinario di P. Grice

Una nozione più precisa di linguaggio ordinario si ha con P. Grice, che l'ha elaborata in vari lavori nell'arco di quarant'anni (dagli anni '50 agli anni '80) e in particolare nelle lezioni su *Logica e conversazione* del 1967 (Grice 1989: pp. 3-143). Nel pensiero di Grice, l'uso ordinario del linguaggio è un uso in situazioni comunicative che presuppone scopi e aspettative reciproche di parlanti e interlocutori, e suscita tipicamente inferenze (le "implicature conversazionali") che non sono riducibili all'implicazione, non essendo connesse in modo verofunzionale agli enunciati da cui dipendono. Benché queste inferenze non abbiano una connessione logica con il valore di verità degli enunciati da cui dipendono, tali enunciati, finché vengono usati "ordinariamente", inevitabilmente le suscitano. L'uso ordinario del linguaggio appare così come uso del linguaggio in contesti comprendenti scopi, nell'assunto della propria e altrui pertinenza e, a monte di questa, della propria e altrui disposizione a cooperare.

Su molti temi filosofici direttamente e indirettamente collegati al linguaggio ordinario, Grice può essere letto come diametralmente opposto ad Austin. Anzi, nello sviluppo storico di alcune fra tali tematiche, ha di fatto contribuito a bloccare e a svalutare diversi aspetti del pensiero austiniano. In particolare, per alcune sue scelte centrali il lavoro di Grice si oppone all'idea, propria della filosofia del linguaggio austiniano, e utilizzata da Austin in numerose sue analisi concettuali, che esista un livello di valutazione degli enunciati secondo appropriatezza e più precisamente rispondenza a condizioni di appropriatezza convenzionali, diverso e preliminare rispetto alla loro valutazione secondo verità o falsità (cfr. Grice 1989: 3-21). Tali condizioni vengono a interferire con la dimensione semantica del linguaggio in modi che Austin stesso non sembra essersi chiariti; trasferite su di un piano logico-linguistico più sistematico, hanno dato luogo alla nozione di presupposizione semantica, affascinante ma carica di problemi. Ora, l'idea di Grice è che le questioni di appropriatezza indicate da Austin devono essere tenute staccate dalla dimensione semantica del linguaggio, evitando sia di farle interferire con la dimensione della valutazione secondo verità e falsità, sia, comunque, di includerle nella sfera del significato. Secondo Grice il fatto che l'uso ordinario di una parola o espressione suggerisca qualcosa non dipende, o non dipende solo, dal significato di tale parola o espressione, né va confuso con l'esistenza di una regola, che consente tale uso soltanto nei casi in cui quanto viene suggerito è vero. Quanto viene suggerito dall'uso ordinario di una parola o espressione dipende fundamentalmente dal fatto che esse, con il significato loro proprio, sono usate ordinariamente, cioè in situazioni comunicative caratterizzate da scopi e da aspettative reciproche di parlante e interlocutore.

Queste idee di Grice possono apparire come una difesa della semantica verocondizionale, e dell'edificio logico che su di essa poggia, dall'attacco (peraltro appena abbozzato) ad esse rivolto dalla filosofia del linguaggio austiniano. Sono, comunque, espressione della scelta di attenersi alla bivalenza della logica, e di non ammettere per il linguaggio ordinario una logica diversa da quelle dei linguaggi formali. L'apertura della dimensione pragmatica, e non semantica, dell'implicatura conversazionale sembra in questa chiave un compromesso per rendere conto di almeno alcuni dei problemi sollevati dalla filosofia del linguaggio ordinario, senza entrare in conflitto con le tradizioni più consolidate della logica. Certo, ridotte a "implicature conversazionali", le analisi di concetti delineate da Austin sulla base degli usi ordinari del linguaggio non sembrano neanche più analisi di concetti.

Ma qui mi sembra interessante vedere Grice, per una volta, sotto un'altra luce: come un continuatore della riflessione oxoniense sul linguaggio ordinario, e sulla

relazione di questo col senso comune. Grice ha, in effetti, parecchio da dire in proposito. Indubbiamente, alcune credenze del senso comune si formano grazie a inferenze del tipo dell'implicatura conversazionale: e questo assegna un ruolo al linguaggio ordinario, non tanto nella selezione di ciò che, del senso comune, può essere considerato valido, quanto, più in generale, nella formazione stessa del senso comune. Questo diverso taglio del discorso, e la neutralità valutativa che esso comporta, non devono tuttavia essere prese come un modo per svalutare il senso comune (né il linguaggio ordinario): secondo Grice, la difesa dei diritti dell'uomo comune (insieme parlante del linguaggio ordinario e titolare delle credenze del senso comune) rimane un obiettivo filosofico da perseguire (1989: p.345). Nell'ambito di una tale difesa, Grice è disposto a sostenere che le credenze del senso comune possono essere messe in dubbio solo se ci sono buone ragioni per farlo (1989: p.349). È comunque le scelte che ordinariamente facciamo nell'uso delle parole non possono essere considerate fonte di errori: si può secondo Grice sostenere, che per decidere se un'espressione si applica o meno a una situazione, si debba considerare se vi si applica normalmente, e ciò indipendentemente dagli errori cui può essere soggetto chi la applica (1989: p.348). Quanto poi alla tesi griceana che la logica è una sola - che non esiste una logica del linguaggio ordinario accanto alla logica formale -, anche sostenere questo, a mio avviso, è compatibile con una rivendicazione dei diritti dell'uomo comune, nel senso sopra accennato. L'uomo comune ha infatti, in questa prospettiva, padronanza della logica, e può perfino, quando è il caso di farlo, restringersi ad essa, cancellando dai suoi usi linguistici le implicature derivanti dall'uso ordinario (conversazionale) del linguaggio. Viceversa, in mancanza di indicazioni, o ragioni, in contrario, l'uomo comune è autorizzato a trarre le inferenze in cui le implicature conversazionali consistono: lo fa, infatti, in quanto - razionalmente - si pone all'interno di una relazione conversazionale cooperativa.

Considerando Grice in questa prospettiva è possibile vedere una sua relazione di continuità, e non solo di contrasto, con Austin, perlomeno a livello delle tematiche affrontate e della ricerca di un nesso fra linguaggio ordinario e senso comune che però lasci queste due nozioni distinte l'una dall'altra e in cui quella di linguaggio ordinario risulti, in qualche modo, di rango superiore. Quanto poi alla questione delle condizioni d'appropriatezza e il loro uso da parte di Austin in sede di analisi concettuale, bisogna ammettere che la nozione di implicatura conversazionale permette di riconoscere che nell'uso ordinario il significato effettivamente comunicato da certe espressioni comprende fino a prova contraria (cioè salvo esplicita cancellazione) proprio ciò che Austin aveva incluso nella sua analisi di esse. Non è più questione di semantica, ma comunque si spiega, e persino si giustifica, il fatto che l'espressione considerata, contestualizzata in un certo modo, comunichi un determinato insieme di idee.

## **6. Problemi aperti**

Dare dei contorni sufficientemente chiari alla nozione di linguaggio ordinario è decisamente un passo importante per ogni riflessione filosofica che voglia essere centrata sul linguaggio ordinario, oltre che, evidentemente, una condizione necessaria per poter distinguere la nozione di linguaggio ordinario da quella di senso comune. Moore, Wittgenstein, Austin ci danno in modi diversi delle ragioni per interessarci, in filosofia, del linguaggio ordinario e della sua relazione con il senso comune, ma la definizione del linguaggio ordinario o è pressoché ostensiva, o è data per scontata, e ciò indebolisce certe loro prese di posizione. Quella che abbiamo considerato come la definizione griceana del linguaggio ordinario - e che appare come tale per la sua



connessione perlomeno con le nozioni di senso comune e di linguaggio ordinario di Moore e di Austin - sembra riuscire a compiere questo passo. Ma può il contributo di Grice essere usato, anziché per accantonare queste tematiche - cosa che si presta a fare, al di là delle intenzioni dell'autore - per rivitalizzarle grazie alle precisazioni concettuali che fornisce? Oltre a chiarire che il modo, in cui Grice identifica il linguaggio ordinario, non comporta affatto necessariamente una emarginazione di quest'ultimo dalla filosofia, bisognerebbe anche riconsiderare la questione più vasta dei rapporti fra significato e credenza, in riferimento all'uso da parte di Grice della nozione di credenza nella sua nota definizione del "significato del parlante". Il problema è aperto, e la risposta, di fatto, sta a tutti coloro (se al momento presente ne esistono) che condividano almeno in parte gli obiettivi di tipo teorico cui ho accennato in apertura: stabilire una distinzione fra linguaggio ordinario come nostro corrente modo di esprimerci e senso comune come insieme di credenze correntemente e per lo più implicitamente accettate, onde poter far riferimento al linguaggio ordinario senza che ciò vincoli all'accettazione di credenze, e, sullo sfondo, difendere la distinzione fra significato e credenza.

\* Sono grata a Marilena Andronico, Paolo Leonardi, Eva Picardi per discussioni o commenti su vari argomenti qui trattati.

#### **Bibliografia**

- John L. Austin (1956a), "A Plea for Excuses", in J. L. Austin (1961 (1990: pp. 169-195)).  
John L. Austin (1956b), "Ifs and Cans", in J. L. Austin (1961 (1990: pp. 197-220)).  
John L. Austin (1961), *Philosophical Papers*, Oxford University Press, Oxford, III ed. 1979, tr. it. *Saggi filosofici*, Guerini, Milano, 1990.  
J. L. Austin (1966), "Three Ways of Spilling Ink", in J. L. Austin 1961 (1990: pp.253-267).  
P. Grice (1989), *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., tr. it. (parziale) a c. di G. Moro, Il Mulino, Bologna, 1993.  
Moore, George E. (1925), "A Defence of Common Sense", in Moore (1959 (1970: pp.21-52)).  
Moore, George E. (1939), "Proof of an External World", in Moore (1959 (1970: pp.133-159)).  
Moore, George E. (1959) *Philosophical Papers*. London: Allen & Unwin, tr. it. Lampugnani Nigri, Milano, 1970.  
Moore, George E. (1966), *Lectures on Philosophy*, a cura di C. Lewy, Allen & Unwin, London.  
Wittgenstein, Ludwig (1969) *Über Gewissheit*, a cura di G.E.M. Anscombe e G.H. von Wright, Blackwell, Oxford, tr.it. Einaudi, Torino, 1978.